

**Recensione a**

**Donatella Di Cesare,  
Se Auschwitz è nulla. Contro il  
negazionismo  
Il Melangolo 2012**

di *Libera Pisano*

Dire Auschwitz è la tesi del raffinato e tagliente libro di Donatella Di Cesare, che ha il merito di elevare il dibattito intorno al negazionismo «dal come al *perché*» (p. 9), dalla questione storica a quella politica e filosofica. La presunta oggettività dei fatti diventa funzionale alla negazione: il paradigma scientifico dell'univocità, applicato all'agire etico e politico, «chiude ogni ulteriore apertura ermeneutica» (p. 70). Stabilire un confronto con chi nega richiederebbe un riconoscimento *a priori* e una reciprocità inammissibile. La negazione dello sterminio non è un'opinione a cui si deve concedere lo spazio pubblico della condivisione – parole aspre sono rivolte da Di Cesare a chi difende pericolosamente un'astratta libertà di espressione come Chomsky – ma è «totalitarismo del pensiero» (p. 72) che mette a tacere «le voci discordanti» (p. 68) di cui si alimenta invece la verità. Avvoltoi della memoria, i negazionisti sono falsificatori che mirano a uno stravolgimento del reale: attraverso una «velenosa arguzia» (p.113) il minuscolo diventa maiuscolo, l'immaginazione si ferma davanti all'indifferente «materiale umano» (p. 35) dei senza nome.

I negazionisti vorrebbero portare a termine lo sterminio nazista e cancellarne le tracce. Fin dalle prime battute viene sottolineato il nesso tra l'annientamento e la negazione degli «hitleriani di seconda, terza, quarta generazione» (p. 18). Di Cesare percorre le «bassure» (p. 37) del negazionismo mondiale in un'indagine che, mentre contesta il «lutto diplomatico» (p. 57) con cui si è archiviato rapidamente il senso di colpa, svela inquietanti e macabri scenari, come il legame tra hitlerismo e antisemitismo islamico. Il «no di fuoco» (p. 17) dei negazionisti vorrebbe disperdere i resti della memoria e soffiare sulla cenere, «dimora dell'essere dell'Europa» (p. 13) di oggi, che sorge sull'abisso di Auschwitz. Chi nega l'esistenza delle camere a gas è complice di una politica criminale e di un «hitlerismo intellettuale» (p. 125) mai sconfitto. Nell'urgenza minacciosa del presente occorre allora arginare la «nebulosa» (p. 37) dei negazionisti che

attentano alla memoria del passato e minacciano il futuro. Il fine ultimo della negazione viene scorto nel modo in cui sia la sinistra «legata a vecchi schemi geopolitici» (p. 105), sia l'estrema destra mettono in questione l'esistenza dello Stato di Israele. La negazione è il «dover-essere dell'antisemitismo assoluto» (p. 19), insinuatosi nella storia dell'Occidente attraverso la teologia cristiana. Dalle rampe di Auschwitz, il popolo ebraico è rinato e sfida la «sovrana autocoscienza delle nazioni» (p. 107). Mentre difende il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, Di Cesare annuncia, al contempo, la possibilità di un nuovo abitare, di essere «stranieri residenti» (p. 107). Rituale tecnico di morte, Auschwitz è l'«esito della ipertrofia di una razionalità strumentale che ha fatto del progresso tecnico il mezzo del dominio sull'altro» (p. 124). Dire Auschwitz deve essere l'imperativo contro la negazione assoluta e contro il divieto di parola. Né negare, né tacere, ma dire. All'oblio del negazionista corrisponde il precetto ebraico del ricordo che accomuna, alle trappole della «contabilità dell'orrore» (p. 80) fanno eco le parole di testimonianza, alle sigle e agli eufemismi di una lingua complice deve sostituirsi il racconto dei vinti che – scrive l'autrice riprendendo Benjamin – «porta il peso dell'indimenticabile» (p. 96).